

L'Ipercoop è affollata come all'annuncio di una dichiarazione di guerra.

(«Un'ora, segnata dal destino, batte nel cielo della nostra Patria. L'ora delle decisioni ir-re-vo-ca-bi-li», «Le decenni di crudeltà hanno raggiunto la fine»).

O come per il risveglio dell'intera comunità mondiale di zombi; per l'irruzione sulla Terra attraverso varchi dimensionali di un'armata di Chitauri.

Mobilitare gli Avengers, gli ultras di tutte le curve Nord e Sud, la Protezione civile e le Crocerossine.

Chiudersi in casa, sprangare porte e finestre, stivare in dispensa, frigo e freezer le provviste, tirare fuori dagli armadi i fucili, dai cassetti le pistole, dai nascondigli i mitra chi ce li ha.

Nicola arraffa al volo un carrello vuoto dalle mani di una vecchia che cerca di riportarlo allo stallo e le allunga sgarbato un euro.

– Neanche un grazie, – commenta quella rassegnata, caricandosi i due borsoni di plastica biodegradabile in cui aveva sistemato gli acquisti.

– Grazie di cosa? – chiede polemico lui, ma l'altra non lo sente.

Lo sente Teresa, la moglie.

– Scortesia immotivata, – commenta acida, semi- indignata.

Scortesía sí, immotivata no, pensa lui, anzi, di motivi ne ho fin troppi; il primo è essere qui a spingere un carrello nella bolgia di un venerdì sera alle sette, vigilia di un lungo weekend; il secondo, i tre giorni tre, sabato domenica e lunedì, da passare in montagna nella baita dei Ferroni amici tuoi; il terzo... lasciamo perdere che non ho con me il Maalox. E poi la montagna non mi piace, è adatta agli spiriti forti, boscaioli arrampicatori praticanti di sport estremi; muscoli delle gambe – a partire dalle cosce – in forma perfetta, sartorio pettineo quadricipite femorale e ilio-psoas, adduttore breve lungo e grande, la tartaruga addominale forse non è indispensabile per emulare gli stambecchi, le donne non so, non le ho mai osservate troppo in montagna, non indossano i bikini...

– Ma mi stai a sentire o no? – gli urla Teresa nell'orecchio sinistro.

– No, – risponde lui monosillabico.

– Guarda che ti pianto qui. E non hai le chiavi della macchina.

– Ti pianto prima io. Buona spesa e buon rientro.

Abbandona il carrello e sguscia come può in mezzo alla folla avviandosi verso l'uscita senza acquisti. Al varco alza le braccia e allarga le gambe, come all'aeroporto sotto il metal detector.

Periferia di desolata globalizzazione – è il progresso, bellezza! – invasa da supermercati e ipermercati, da discount spaccianti pelati cinesi, parmesan polacco e olio d'oliva bulgaro, frutta e verdura stremate dai viaggi, praticamente agonizzanti. L'aria è al limite del respirabile, un cocktail di polveri sottili, monossido di carbonio, ossidi di azoto, anidride solforosa e solforica, piombo e ozono.

Dimenticato qualcosa? Sí, benzene e diossina, ciliegine sulla torta.

In stato di shock, piú vicina alla morte che alla vita, la ragazza arrivata oggi in Pronto su una barella con il lenzuolo arrossato dal suo sangue. Dall'ambulanza avevano avvertito: équipe radunata in pochissimi minuti, sala operatoria allertata per un intervento d'urgenza. Ho affidato il settantenne in aritmia all'infermiere, senza bisogno di ricordargli la procedura, e sono corso da lei.

Mai vista prima, intubata durante il tragitto nella Tango, però è stata lo stesso una pugnalata al cuore. Imprevedibile, capace di sfondare lo scudo di cartapesta della professionalità.

Non ci sono postazioni di taxi nei paraggi, dal 5737 una voce registrata informa di parlare dall'Italia, sciorina dettagli sulla privacy e intanto avvisa che la telefonata sarà registrata, infine consiglia di restare in linea per parlare con un operatore appena possibile. Un minuto due tre, poi la tentazione di scagliare sulla carreggiata il cellulare mentre sta arrivando il 6o è quasi irresistibile.

Inspirare ed espirare lentamente, darsi una calmata. Si tira sempre in ballo l'inciampo del cuore per le emozioni forti, paura sgomento sorpresa... ma forse è solo stanchezza. L'abitudine non sempre protegge, non c'è mai assuefazione totale, per disgrazia e per fortuna, e la bellezza è un coltello.

Quanti anni, la ragazza? Sedici, diciassette, non di piú, ho afferrato appena il suo nome e qualche parola dal personale del 118: il tram, lei che abbandona il marciapiede senza stare attenta, la frenata inutile e l'impatto, le urla degli astanti, il tranviere che scende sconvolto e si affloscia come un sacco vuoto. Una seconda ambulanza l'ha portato da noi ma non l'ho visto, se ne sono occupati al-

tri. Alessandra: ho continuato a ripeterle il suo nome durante l'ecografia, la rottura della milza è apparsa subito evidente, via di corsa in sala operatoria, con anestesista ortopedici e chirurghi, neppure un secondo da perdere. Sono rimasto in Pronto – una brevissima ansiosa telefonata ad Andrea – a fronteggiare il plotone dei malati, dei furbetti e dei disperati, subito un trentenne o giù di lì in overdose, ma ho innestato il pilota automatico, perché un giorno sí e l'altro anche ne arriva uno. Indistinguibili nel ricordo.

Chissà se la ragazza si fa chiamare Alessandra, ché adesso i nomi lunghi non li vuole piú nessuno, si perde troppo tempo a pronunciarli, forse la chiamano Sandra o meglio ancora Ale, breve, bisex, tre lettere e basta. La bellezza è un privilegio e qualche volta una condanna, bisogna saperla dominare e non esserne travolti, ma io, *io*, se fosse arrivato un o una ottantenne nelle sue condizioni ne sarei stato cosí sconvolto? Bellissima e giovanissima, anzi acerba, con tanta vita davanti. Diomio che spreco, ammesso che sopravviva.

Gli squilla il cellulare, è tentato di non rispondere, ma si arrende all'insistenza.

– Si può sapere cosa ti è preso? – lo investe la moglie.

– Scusami... è che in ospedale oggi... cerco un taxi e vado a casa... ci vediamo lí.

– No, dimmi dove sei e vengo subito a prenderti.

Il tono di voce, l'incertezza, le pause faticose hanno annullato l'irritazione di lei, trasformandola in pena e apprensione.